

Nell'aprile del 1963 l'enciclica ebbe un'accoglienza senza uguali sulla stampa internazionale

# Giovanni della pace

di ANDREA POSSIBILI

Poche volte un'enciclica pontificia è riuscita ad avere una risonanza mediatica così vasta come quella riscossa dalla *Pacem in terris*. Pubblicata ufficialmente l'1 aprile del 1963 - ma firmata la mattina del 9 davanti alle telecamere e ai fotografi in una cerimonia pubblica che, scardinando un protocollo secolare, contribuì alla sua diffusione planetaria - l'enciclica di Giovanni XXIII ebbe un'accoglienza senza eguali sulla stampa internazionale, in grado di suscitare una reazione dell'opinione pubblica mondiale che, a tutti oggi, trova pochi esempi analoghi nell'età contemporanea.

I giornali di tutti i Paesi, dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, dalla Francia alla Germania, dalla Jugoslavia alla Polonia, dall'Inghilterra alla Spagna, fino al Giappone, dedicarono alla pubblicazione dell'enciclica larghissimo spazio. Uno spazio in cui venivano sottolineati, essenzialmente, due aspetti del documento pontificio: la rilevanza teologico-pastorale "universale", ovvero non riferita solamente al mondo cattolico, e la sua importanza politico-internazionale, ossia il rafforzamento dell'Onu.

E così se «The Washington Post» definì l'enciclica come una «grande lampada» accesa su tutto il mondo, il «New York Herald Tribune» sottolineò lo «straordinario coraggio» di Giovanni XXIII per «aver risvegliato la coscienza di tutti gli uomini di buona volontà in tutto il mondo». Allo stesso modo, «The New York Times» ne sottolineò l'eccezionale rilevanza storica perché si rivolgeva a tutti gli uomini «senza differenze di razze, credo e opinioni politiche» e sanciva l'importanza dell'Onu come «pietra angolare» dell'ordine internazionale. «Le Monde», invece, la definì come un'enciclica «realistica, serena, fiduciosa nell'avvenire», mentre il giornale monarchico spagnolo «Abc» la presentò come «una pietra miliare nello sviluppo della dottrina politica della Chiesa».

Persino i quotidiani dell'Europa dell'Est, pur fondandone clamorosamente i contenuti, finirono per applaudire Giovanni XXIII. Il giornale polacco «Zycie Warszawy», per esempio, sottolineò «l'importante gesto» del Papa che conteneva una serie di principi condivisibili «da tutti i partigiani della pace», mentre l'agenzia di stampa sovietica Tass ne sottolineò la novità politica e soprattutto «l'aumento dell'importanza delle classi lavoratrici» nel magistero petrino. Indubbiamente, la messe di giudizi che affollarono le prime pagine dei giornali, rappresentarono - come venne scritto all'epoca - una sorta di «plebiscito di consensi all'enciclica della pace». Un plebiscito che superava quello altrettanto diffuso che aveva riscosso l'enciclica *Mater et magistra* del 1961 e che non si può spiegare soltanto con il grande appeal mediatico che riscuoteva l'immagine di Giovanni XXIII, nominato uomo dell'anno da «Time» proprio nel 1962, ma occorre far riferimento ad almeno due elementi.

Quello scritto, infatti, intercettava un'inquietudine diffusissima: il grande rischio di una guerra termonucleare potenzialmente distruttiva dopo le crisi di Berlino del 1961 e di Cuba del 1962. Un'inquietudine che veniva percepita, in tutta la sua drammaticità, dall'opinione pubblica mondiale e a cui l'enciclica giovaniana forniva una risposta innovativa e piena di speranza. Una risposta offerta da un'istituzione, la Chiesa, che si poneva come grande mediatrice tra le potenze del mondo.

Questa lettura essenzialmente politico-sociale dell'enciclica produsse, però, anche un ulteriore elemento ricorrente nei rapporti, spesso controversi, tra la Chiesa e i mezzi di informazione.

La ricezione pubblica di quel documento pontificio se da un lato seguiva, probabilmente, uno dei punti più alti del rapporto tra la Chiesa cattolica e i media, dall'altro lato, però, rappresentava anche uno dei momenti di maggiore accelerazione di quel processo di semplificazione del magistero petrino, così tipico della modernità.

L'enciclica venne letta, infatti, soprattutto, da un punto di vista politico-sociale. I commenti dei giornali italiani, più di quelli stranieri, ci restituiscono appieno questa visione stereotipata e che, sostanzialmente, ha contribuito a declinare un «Roncalli di sinistra» in netta antitesi a

un Pacelli reazionario. Una visione che, paradossalmente, accomunò sia la stampa conservatrice che quella progressista.

Notissima, a questo proposito, fu la rappresentazione della *Pacem in terris* che venne fornita dal quotidiano

*La gran parte dei commenti forò la chiave politica del testo. Nasceva così il mito del "Roncalli di sinistra" in antitesi al Pacelli reazionario*

milanese «Corriere d'Informazione», il quale storpì il nome dell'enciclica in *Fiducia in terris* con un evidente riferimento al simbolo del Partito comunista italiano. Una storpiatura che derubricava il significato del documento pontificio a una sorta di resa ideale alla cultura politica della sinistra.

Anche il giornale romano «Il Tempo» non fu da meno e apostrofò l'enciclica giovaniana come «l'enciclica dell'entusiasmo, concepita all'in-

segna dell'ottimismo e dell'irrenosismo».

D'altro canto, la stampa di sinistra enfatizzò oltremisura il momento di rottura con il passato - contrapponendo, ad esempio, il contenuto di dialogo universale dell'enciclica con l'atteggiamento di Pio XII che invece lanciava «anatemie, scomuniche e crociate contro una parte dell'umanità» - e dall'altro lato trovò degli elementi di continuità politico-ideologica tra il magistero della Chiesa, la politica estera sovietica e le riflessioni di

Togliatti sul destino del genere umano. E così se «Pace Sera» trasformò il Pontefice in una sorta di sostenitore della politica di coesistenza krusciova, «l'Unità» sostenne che Togliatti, il 20 marzo 1963, pochi giorni prima della pubblicazione dell'enciclica, aveva posto il problema della pace in termini sostanzialmente identici a quelli sollevati da Giovanni XXIII.

Nel 1973, nel primo decennale della *Pacem in terris*, il futuro segretario



Enciclica, pubblicata ufficialmente l'1 aprile 1963, venne firmata dal Papa due giorni prima

## Ragione e concretezza

di RAIMONDO MANZINI

La pace, in verità, non può essere che un risultato; lo sbocco di un cammino. E dicendo pace, naturalmente il Papa parla della vera pace; della pace «nella verità, nella giustizia, nella carità, nella libertà» come precisa l'odierna Enciclica; non della pace effimera, propagandistica, verbale, unilaterale cui possono riferirsi certe contingenze polemiche, e che non è pace.

Il Papa non illude: i principi del suo insegnamento sono ben fermi. «*Pax, pax: et non erit pax*»: la parola di Geremia suona più che mai attuale.

Possono verificarsi e si verificano purtroppo ancora le situazioni della pace formale, della pace apparente, che non può appagare la sete e l'attesa degli uomini. Vediamo sussistere per tanta parte la pace della forza, del timore, dell'equilibrio calcolato, del terrore, della soggezione. Sono fantasma di pace, questi, non la pace! Lo spartiacque fra pace e non pace è segnato dal rispetto per i diritti dell'uomo. Questi diritti di ogni essere umano sono infatti dichiarati «universali, inviolabili, inalienabili». Quando poi la dignità della persona

### L'editoriale

Il giorno dopo la pubblicazione ufficiale dell'enciclica *Pacem in terris*, il direttore dell'«Osservatore Romano», Raimondo Manzini, scrisse un editoriale che ne sottolineava i passaggi chiave. Ne pubblichiamo alcuni stralci.

è considerata «alla luce della rivelazione divina» allora appare incomprensibilmente più grande!

Se l'Enciclica parla in termini di ragione e di concretezza essa è tutta volta a indirizzare, portare gli uomini e la società al vertice della verità divina in un anelito potente di carità che tenta le vie del convincimento anche verso lontani. La verità nella carità, nessun irenismo! Le leggi che regolano i rapporti fra gli uomini, soggetto di diritti e di doveri, sono le stesse che debbono regolare le relazioni tra le comunità politiche. La pace si fonda su una reciprocità di riconoscimenti imposta dalla giustizia e suggerita dalla carità.

Lo stesso diritto positivo non può tutto risolvere: occorre il soffio della solidarietà universale. Le comunità politiche debbono regolare i loro rapporti «nella verità, nella giustizia, nella solidarietà operante, nella libertà»; rispettare anche il decoro, l'onore, la dignità di ogni popolo. È un compendio completo che arriva fino al diritto alla «informazione obiativa»!

La concretezza della Enciclica si manifesta sui numerosi temi della problematica internazionale e sociale più moderna e impellente. Così il tema dell'autorità politica «che non è una forza, incontrollata» ma «la facoltà di comandare secondo ragione» e può «obbligare moralmente solo se è in rapporto intrinseco con l'autorità di Dio». Le controversie tra i popoli si regolino con l'istituto normale e permanente del «negoziato» e

del Partito comunista italiano, Alessandro Natta, arrivò a sostenere, «senza promuzione», che era stato il Pci a promuovere «un processo di rinnovamento che investiva anche il mondo cattolico».

Naturalmente, la pace a cui facevano riferimento i dirigenti comunisti era essenzialmente una questione di relazioni internazionali e non c'era traccia nei loro interventi del significato profondo che invece caratterizzava tutta la *Pacem in terris*,

ovvero della pace come edificio da costruirsi continuamente e come rete complessa di relazioni interpersonali e internazionali, conformate alle esigenze dell'animo umano.

Tuttavia, questa interpretazione che tendeva a ridurre il magistero petrino alla stregua di un elemento di politica culturale, alla pari della dimensione valoriale espressa dai movimenti pacifisti, ha generato non pochi equivoci nelle identità collettive

di gruppi e associazioni culturali d'ispirazione cattolica.

Spetterà a Giovanni XXI nel 2003, durante il conflitto iracheno, superare ogni equivoco e ricordare, in più occasioni, l'enciclica giovaniana nel suo significato più profondo, valorizzandone «la straordinaria attualità» e sottolineando che sono quattro i «pilastri» su cui è possibile costruire l'edificio della vera pace: ovvero la verità, la libertà, la giustizia e l'amore.

Cinquant'anni dopo

## Non può esistere senza verità

di LUCETTA SCARAFFA

Nel messaggio per la quarantaseiesima giornata della pace, il 1° gennaio 2013, Benedetto XVI ricordando la ricorrenza del cinquantesimo dell'enciclica *Pacem in terris*, ha ripreso la tesi fondamentale di questo documento, e cioè che condizione della pace sia lo stabilirsi di condizioni di verità, giustizia e amore. Per la tradizione cristiana infatti pace non significa solo assenza di guerra fra le nazioni, ma armoniosa convivenza fra tutti gli esseri umani, e di ciascuno con se stesso.

In coerenza con l'affermazione che la verità è uno dei presupposti per la pace, il Papa ha inserito, fra le condizioni favorevoli al mantenimento della pace, il riconoscimento e la promozione della «struttura naturale del matrimonio, quale unione fra un uomo e una donna». Cosa c'entra questa affermazione, che suona come una critica implicita al matrimonio omosessuale, con la pace? Hanno obiettato stupiti molti giornali, abituati a considerare la pace solo come questione politica e militare, che non ha nulla a che fa-

re con la cultura e i valori di una società.

E lo stesso stupore che aveva colto il mondo quando madre Teresa di Calcutta, nel ritirare a Stoccolma il premio Nobel per la pace nel 1979, aveva denunciato la diffusione dell'aborto come minaccia per la pace: «Sento che oggi il più grande distruttore di pace è l'aborto, perché è una guerra diretta, una diretta uccisione, un diretto omicidio per mano della madre stessa». Aggiungendo subito dopo che «se una madre può uccidere il suo proprio figlio, non c'è più niente che impedisca a me di uccidere te, e a te di uccidere me».

L'enciclica lo spiega invece con chiarezza: «La convivenza fra gli esseri umani è quindi ordinata, feconda e rispondevole alla loro dignità di persone, quando si fonda sulla verità».

L'idea sottesa è quindi che la pace si fonda sulla qualità della convivenza fra gli esseri umani, e non solo su patti e alleanze fra entità politiche, e che debba cominciare da ciascuno di noi, dal suo porsi in rapporto con la verità.

Per questo intralci alla pace sono tutte quelle ideologie che al loro fondo hanno una rappresentazione dell'essere umano indifferente alle leggi di Dio, a quei precetti naturali che Dio ha iscritto nel cuore umano.

Se nel 1963, come insegna l'enciclica, la menzogna più pericolosa era la negazione del carattere naturale della proprietà privata, da alcuni decenni si è aperto un fronte ulteriore di negazione della verità, quello delle questioni bioetiche che vanno dalla legittimazione dell'aborto all'apertura del matrimonio e della filiazione alle coppie omosessuali.

Nella *Caritas in veritate* Benedetto XVI mette in guardia sul vero rischio che corriamo: la fine di qualunque forma di umanesimo, grazie alla manipolazione non solo del corpo, ma delle relazioni fondamentali, come quelle tra genitori e figli, e all'indebolirsi di quei rapporti che attraverso la gratuità e il dono affermano la fratellanza e l'uguaglianza tra le persone. Scrive infatti il Papa: «Come ci si potrà stupire dell'indifferenza per le situazioni di degrado se l'indifferenza caratterizza perfino il nostro atteggiamento verso ciò che è umano e ciò che non lo è?».

Dire che il feto è solo un agglomerato di cellule, e non un essere umano, è andare contro un'evidenza naturale, così come il riconoscere lo status di famiglie a unioni che non possono essere fertili matrici di generazione, e che aprono la porta a forme di sfruttamento del corpo femminile come l'utero in affitto.

Una società che ammette tali menzogne al suo interno è una società lacerata, confusa, nella quale la vita umana non può trovare il giusto rispetto e l'adeguata protezione. Le quali sono proprio le condizioni indispensabili per lo stabilimento della pace.

Sono tutte teorie che danno un'immagine falsa della realtà,

un'immagine che, proprio per questo, impedisce all'essere umano di realizzarsi e di costruire una comunità viva e spiritualmente ricca. La Chiesa le critica perché distorcono la comprensione dell'essere umano, i suoi progetti e le sue aspirazioni, conducendolo a una sicura infelicità. Infelicità che diventa ostacolo alla pace.

La verità va quindi coltivata nella cultura, va ricercata e insegnata nella pratica di ogni giorno. Lo ha sempre avuto molto chiaro Paolo

## I pilastri della pace su «La Croix»

Ai pilastri della pace descritti nell'enciclica giovaniana «La Croix» ha dedicato nelle scorse settimane le sue «conferenze di quaresima». Pubblichiamo in questa pagina la prima di queste, scritta dalla storica Lucetta Scaraffa (16-17 febbraio), dopo la quale si sono susseguiti gli interventi del pastore Brice Deymie, capellano nazionale delle Chiese della Federazione protestante di Francia (*Non c'è pace senza giustizia*, 23-24 febbraio), della filosofa Emilie Tardivel-Schick (*Non c'è pace senza carità*, 2-3 marzo), di monsignor Pascal Collinich, direttore dell'«Œuvre d'Orient» (*Non c'è pace senza libertà*, 9-10 marzo), e di Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo (*La lotta per la pace*, 16-17 marzo).



Manzini direse «L'Osservatore Romano» dal 1960 al 1978